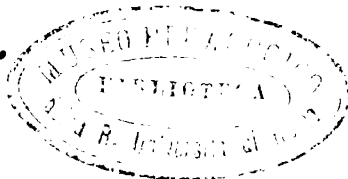
REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

(Anno 1907-908)

L'UMANISMO

NOTA

del Socio

GIUSEPPE ALLIEVO

TORINO

CARLO CLAUSEN

Libraio della R. Accademia delle Scienze

1908

“ Scacciare via dal pensiero e dalla vita umana ogni elemento sovrintelligibile e sovrannaturale, e conseguentemente in luogo dell'esistenza oltremondana ed individua degli spiriti umani porre siccome unica la vita terrena, che si distrugge negli individui e si perpetua nella specie; sbandire dal dominio della scienza siccome irrazionale il concetto di Dio, essere personale, legislatore assoluto della natura e dell'umanità, ed in vece sua fare l'uomo centro universale del sapere e dell'essere, è questo il finale intendimento, questo lo spirito de' nostri filosofi novatori, che in ciò ripongono la sola vera riforma del pensiero italiano. *Nulla al di sopra dell'uomo: tutto in lui o al di sotto di lui*: ecco la formola, con cui può enunciarsi la nuova filosofia, di cui discorriamo, e che dallo stesso oggetto potrebbe assumere il non improprio nome di *Umanismo* „ (1).

Queste considerazioni io pubblicavo quarant'anni or sono, quando l'Idealismo assoluto di Giorgio Hegel volgeva al tramonto, e spuntava sull'orizzonte filosofico il positivismo di Augusto Comte. Fin d'allora io avvertiva, che il razionalismo assoluto e l'empirismo positivistico sono due forme dell'umanismo, essendo entrambi concordi nel proclamare il valore illimitato della ragione umana; giacchè secondo Hegel Dio acquista coscienza di sè nell'uomo, ed il Comte svolse dal suo positivismo l'umanismo più esaltato. Allora io faceva di pubblica ragione i miei studi intorno il sistema hegeliano; ora intraprendo un esame intorno l'umanismo preso nella sua forma propria e spiccata, e ne' suoi pronunciati fondamentali.

(1) *L'Hegelianismo, la scienza, la vita*, per Giuseppe Allievo. Milano, 1868.

1. — Il concetto dell'uomo.

La dottrina, di cui discorriamo, posa tutta quanta sul concetto dell'uomo, oggetto formale del suo studio. L'uomo è esso solo tutto quanto l'essere, è il punto centrale dell'universo, è il cardine ed il principio motore di tutta la realtà, è la misura di tutte le cose: ecco il concetto dell'uomo, su cui posa l'umanismo, e da questo concetto debbe esordire la nostra critica. Prendiamo ad esame questi due pronunciati: 1° Tutto sta al di sotto dell'uomo; nulla esiste al di sopra di lui: 2° La conoscenza che abbiamo dell'uomo possiede una certezza e verità assoluta e sopra di essa si fonda tutto quanto il vero sapere.

Sottoponiamo alla critica la prima di queste due proposizioni. Nessuno vorrà mettere in forse che la dignità dell'uomo va misurata dalla sua natura, e che la natura sua propria risiede nella personalità. Quindi ne consegue dirittamente che egli sovrasta a tutto il corporeo universo, perchè fra tutti gli esseri della natura materiale egli solo è fornito di ragione e di libero volere, che sono i due attributi costitutivi della persona. Ma possiamo noi del pari asserire, che al di sopra di sè egli non debba riconoscere essere di sorta? Certamente l'uomo in grazia della sua natura personale è dotato di una potenzialità indefinita. Egli scorre col pensiero l'immensità del tempo e dello spazio, risuscita colla memoria i secoli che più non sono, trasforma ed abbellisce coll'arte il mondo circostante, domina le cieche forze della natura convertendole in istrumenti di civiltà e di agiatezza sociale, trionfa colla libertà del volere, delle passioni istintive sino a compiere l'eroismo del sacrificio: ma la sua personalità è finita, epperò quando di ascensione in ascensione si sarà innalzato sino ai più lontani termini dell'universo egli si arresterà davanti all'Essere personale divino, infinitamente superiore a lui; egli potrà rinnegarlo, potrà follemente immaginarsi di essere lui Dio, ma non potrà usurpare il suo posto, rompendo i cancelli della sua natura. In breve, l'uomo è persona, epperò sovrasta a tutto l'universo corporeo; ma è persona finita, epperò non è il sommo dell'essere, non è la realtà universa.

Ma che? Se da un lato l'uomo è grande nelle sue trionfali ascensioni verso l'infinito, dall'altro lato è pur ben compassio-

nevole nelle sue miserie senza numero, ne' suoi traviamenti, nelle sue cadute. I sensi e le passioni, che acciecano l'intelletto, i pregiudizi e gli errori, che tiranneggiano la ragione, gli ignobili istinti, che trionfano contro la santità del dovere; gli scoraggiamenti ed i disinganni in mezzo alle aspre lotte della vita; gli strazii dell'anima, che non crede più a nulla e dispera di tutto; il dolore, che tortura la nostra esistenza fino alla morte; la felicità e la pace, che sempre si sospirano, e non si raggiungono mai; e poi il tempo, che tutto distrugge intorno a noi, e ci strappa via dal cuore quanto abbiamo di più caro quaggiù: ecco l'uomo, che si proclama e si esalta il Re dell'universo. " Qual chimera è dunque l'uomo! Qual novità, qual caso, qual soggetto di contraddizione! Giudice di tutte cose, eppure verme imbecille della terra; depositario del vero, eppure ammasso di incertezza; gloria e rifiuto dell'universo; se egli si vanta, io lo abbasso; se egli si abbassa, io lo vanto, e sempre lo contraddico, finchè comprenda che egli è un mostro incomprensibile " (1).

Dalle cose discorse apparisce qual giudizio debbasi pronunciare intorno la proposizione, che l'uomo è il sommo dell'essere, al di là del quale non vi è che il nulla.

Passiamo alla seconda proposizione: la conoscenza, che l'uomo ha di se stesso, è la sola vera, la sola certa, ed è il fondamento di tutto il sapere. Contro questo pronunciato noi opponiamo, che lo studio dell'uomo è avviluppato in tali e tante difficoltà, è combattuto da tali e tanto contrarii sistemi, che la conoscenza di lui non ha veruna ragione di essere anteposta ad ogni altra e riguardata come il cardine della scienza universale.

Le difficoltà, di cui parliamo, provengono le une dalla estrema complicatezza della natura dell'uomo, le altre dalla varietà pressochè indefinita delle sue manifestazioni, le altre ancora dalla essenza costitutiva dell'essere umano. Quanto alla natura dell'uomo, ben a ragione esso venne dai greci appellato un microcosmo, un piccol mondo, essendochè riepiloga in sè come in una sintesi compendiosa quanto vive e si muove nel grande universo, e partecipa in certo qual modo di tutte le nature senza confondersi con nessuna in particolare, e si stringe in rapporto di intelligenza e di libera volontà con tutti gli esseri finiti e

(1) Biagio Pascal. *Pensieri*, Parte seconda, art. 4, numero 5.

con Dio. Di qui si scorge, quanto ardua difficoltà si incontri nello studio dell'uomo, essendochè ad averne conoscenza perfetta occorrerebbe conoscere in certo qual modo tutto l'universo. Dacchè l'essere umano raccoglie nell'unità della sua specifica natura tanta varietà di elementi, non è meraviglia se esso si manifesta sotto diversissime forme e soggiace a trasmutamenti tanto profondi, che quasi quasi siam tratti a dubitare se individui umani disparatissimi per tempra di mente e di corpo appartengano alla medesima nostra specie, e se il medesimo individuo in mezzo alle metamorfosi singolari delle successive età della vita si mantenga sempre identico nella personalità sua. Quanta disparità tra il genio, che scopre i secreti della natura, e l'imbecille e scemo di mente che appena mostra una languida coscienza di se medesimo; tra l'eroe, che si sacrifica, e l'indolente, che quasi quasi non sente la vita; tra il neonato ignaro di se medesimo e del mondo esteriore, e l'uomo maturo che lavora al conseguimento del suo ideale! Non è quindi agevole studio il rendere ragione di tante differentissime manifestazioni dell'essere umano. Che più? L'essenza medesima, che costituisce l'essere umano, vale a dire l'unione vivente di uno spirito e di un corpo, rimane e rimarrà pur sempre un impenetrabile mistero. " L'uomo è a se stesso l'oggetto più prodigioso della natura, non potendo comprendere ciò, che è il corpo, e ancor meno ciò, che è lo spirito, meno poi di qualunque altra cosa, come possa un corpo essere unito ad uno spirito; e tuttavia gli è questo il proprio suo essere " (1).

Tali sono le difficoltà, che intralciano lo studio dell'essere umano. Se adunque la natura dell'uomo è talmente complicata con quella di tutte le cose, che a volerlo veramente conoscere bisognerebbe conoscere l'universo intiero, se le sue manifestazioni sono tanto opposte fra di loro da sembrare inconciliabili, se l'uomo considerato nella sua essenza medesima, ossia in ciò, che egli è, rimane un mistero a se stesso, come si potrà soste-

---

(1) Biagio Pascal, *Pensieri*, Parte prima, art. 16. Il Pascal ripete il pensiero di S. Agostino, il quale aveva scritto: " Modus, quo corporibus " adhaerent spiritus et animalia fiunt, et omnino mirus est, nec compre- " hendi ab homine potest; et hoc ipse homo est " (*De civitate Dei*).

nere in sul serio, che la conoscenza di lui è la prima di ogni altra, la sola vera, certa?

Lo studio dell'uomo fu tentato, fatto e rifatto dai diversi pensatori di ogni secolo e di ogni nazione, e la storia del pensiero registra i risultati delle loro meditazioni. Ma anche qui abbiamo una folla di sistemi che si incalzano, si contraddicono, si combattono l'un l'altro, e ci troviamo di fronte al problema, in quale di tante opposte dottrine si contenga la vera e certa conoscenza dell'uomo. Infatti contemplando l'essere umano alcuni si arrestarono alla sua parte meramente materiale scambiandola per il tutto, altri invece non seppero notare in lui, che lo spirito, riguardando il corpo come un fuor d'opera, anzi come qualche cosa, che ci disumana: di qui l'origine di due opposti sistemi, l'idealismo ed il materialismo. Altri sostennero, che lo studio dell'uomo deve ristringersi tutto quanto ne' soli fenomeni, che avvengono in noi, ossia nei fatti, in cui si manifesta la nostra natura, senza risalire a quell'*io*, a quel soggetto sostanziale, da cui scaturiscono ed a cui appartengono, mentre altri tengono la sentenza contraria: di qui due altri opposti sistemi, il positivismo ed il trascendentalismo. Fra que' medesimi pensatori poi, che ridussero tutta quanta la scienza dell'uomo allo studio esclusivo dei fatti, sonvene alcuni, i quali insegnano che nello sviluppo progressivo della vita, quale si va effettuando in ciascuno di noi, i fenomeni fisiologici e psichici si trasformano gli uni negli altri tanto chè l'istinto animale diventa volontà, la sensazione fisica sentimento morale, la percezione sensitiva ragione umana. È il sistema dell'evoluzionismo. Per ultimo non mancano coloro, i quali impauriti in faccia alle misteriose e perpetue contraddizioni, che avviluppano la vita umana, trascorsero sino a sostenere che la nostra ragione indarno si affatica per giungere ad alcunchè di vero e di certo intorno la natura umana, mentre altri trascorrono all'estremo opposto: di qui lo scetticismo ed il dogmatismo.

2. — L'uomo creatore di Dio.

Amedeo Fichte promise un giorno a' suoi uditori, che nella prossima lezione si sarebbe accinto a creare Dio. Il semplice e puro buon senso non ci consentirebbe di pigliare questa pro-

posizione in sul serio, quasichè un essere finito, e che non si è data l'esistenza da sè, possa dare forma ed esistenza ad un Essere infinito, quale è Dio. Ma alcuni filosofi, sebbene rarissimi di fronte agli innumerevoli, che la pensano diversamente, si reputano indipendenti dal buon senso, o s'immaginano di costrurre l'universo colla virtù del proprio pensiero. Dacchè l'uomo è il sommo dell'essere, non c'è più posto per Dio nel mondo: giacchè tutto ciò, che esiste, soggiace al suo pensiero, anche Dio è una fattura della sua mente. L'uomo e Dio non sono due termini distinti, due esseri diversi, ma fanno un essere unico: la realtà è una sola.

Qui occorre di fare una gravissima avvertenza. Questa confusione dell'uomo con Dio debb'essere considerata sotto due ben diversi riguardi. L'uomo può innalzarsi al di sopra di sè tant'alto da trasumanare, ossia spogliarsi della sua natura ed indiarsi, diventando un essere solo con Dio; oppure abbassar Dio tanto da soverchiarlo e reputarlo una sua fattura. In entrambi i casi abbiamo sempre una realtà unica, con questa diversità però, che nel primo caso Dio solo rimane, l'uomo è scomparso, nel secondo caso la realtà di Dio è scomparsa, e rimane sola quella dell'uomo. Un esempio del primo caso lo abbiamo nel misticismo esagerato, in cui l'anima pia di ascensione in ascensione sale sino ad inabissarsi nel mare infinito dell'essenza divina, e smarrire la coscienza di sè, in quella guisa che un fiume terminato il lungo suo corso va a perdersi nell'immenso oceano, confondendo le sue acque con quelle del mare. Il secondo caso è propriamente quello dell'umanismo, che spoglia Dio della sua reale esistenza, ed è pretto ateismo.

Questa tendenza di alcuni pensatori a sublimare l'uomo al di sopra della sua finita natura sino a confonderlo coll'Infinito si manifestò nella prima metà del secolo scorso segnatamente nella filosofia dominante in Germania. Ogni uomo, secondo il Novalis, deve adoprarsi di sollevarsi al di sopra di se medesimo, di divenire più che uomo assimilandosi l'universo col proprio pensiero. Secondo lui l'uomo è l'arbitro del mondo: l'io umano scorre onnipotente ed immutabile sulla mobile scena dell'universo.

Luigi Feuerbach insegna che il Dio da noi adorato non è che lo specchio, in cui si riflette l'essenza umana. Il suo Dio è la stessa sua anima in quanto è manifestata, ma ei lo ignora,

ed è appunto quest'ignoranza, che costituisce la sua religiosità (1). Secondo Hegel, Dio ha la coscienza di sè nell'uomo, perchè il pensiero umano giunge a comprendere e spiegare tutto l'universo, e diventa consapevole che egli è lo spirito infinito, Dio.

Ora prendiamo in esame le ragioni principali, che l'ateismo umanistico mette in campo contro l'esistenza reale di Dio, considerato siccome l'essere supremo, reggitore dell'universo.

La nostra vita psicologica non sempre scorre calma e tranquilla, quale si converrebbe alla nostra natura, fatta per la conoscenza del vero e per il possesso della felicità; ma più di una volta l'anima nostra trovasi in uno stato di abbattimento, di sconforto, di dolore. In tali tristissimi momenti essa cerca uno scampo, che la ripari, una forza, che la rialzi, e colla sua immaginazione si crea un idolo, e s'inchina ad esso come a suo salvatore ed oggetto delle sue speranze. Quest'idolo è il suo Dio. Così ragiona l'umanista; ma egli ha dimenticato il concetto superlativo, che si è formato dell'uomo, e che è il cardine del suo umanismo. Poichè se l'uomo è il sommo dell'essere, se tutto sta al di sotto di lui, niente vi ha al di sopra di lui, come mai può discendere tanto basso da lasciarsi soverchiare da una forza a lui superiore, che lo abbatte, lo contrista, lo addolora, come fosse l'ultima delle creature? Come spiega un decadimento così profondo? E qui accettiamo il fatto, sebbene per lui inesplicabile. Poniamo pure che l'uomo sia caduto in fondo allo scoraggiamento ed al dolore. È proprio necessario, per rialzarsi dalla sua miseria, che egli si foggi un idolo, adorandolo come un Dio? Non gli basterebbe che ricordasse essere lui il re dell'universo, attingendo da questo ricordo la forza per sostenere la prova, che lo combatte?

Dio, secondo altri umanisti, non è un idolo fittizio foggiato dalla nostra immaginazione perchè ci conforti nelle lotte della vita, ma è un ideale di quanto vi ha di nobile e di grande, creato dalla nostra mente, ma un ideale privo di realtà, non è un essere, ma una concezione del pensiero, è il *divino* (2). Tale è la teoria di Ernesto Renan, esposta nella sua opera *Studi di*

---

(1) *Essenza del cristianesimo*, capo 2°.

(2) Intorno *Il divino nella natura* il Rosmini scrisse pagine profondamente meditate; ma non confuse il divino, e tanto meno la natura, con Dio.

storia religiosa. Ricercare e contemplare quanto vi ha di più sublime, ossia il divino nella scienza, nell'arte, nella moralità della vita, in tutto l'universo, ecco ciò, che forma il pregio e la grandezza dell'esistenza. La religione sta appunto nel culto del divino, e non nell'adorazione di Dio, come un essere superiore all'uomo: essa perciò ha un'origine essenzialmente umana, come è creazione umana il divino, su cui si fonda. Quindi il divino si trova in tutte le più elevate manifestazioni della vita umana: vi ha la religione del dovere, della scienza, dell'arte, dell'eroismo e del sacrificio. Tutti riconoscono che il divino è veramente nobile, grande, sublime, ma si dimanda, qual'è la sua origine? Voi avete preso il vocabolo *Dio*, che è un nome sostantivo, e lo avete convertito in un aggettivo, il *divino*. Ma l'aggettivo non si regge da sè, bensì ha il suo fondamento in un sostantivo. Se esiste il divino, esiste Dio, come tipo vivente di tutte le perfezioni delle creature. Io posso concepire qualche cosa ancora più grande e più sublime del divino, ed è l'essere esistente, in cui ha la sua sede ogni attributo di sublimità e grandezza, e quest'essere non è l'uomo, ma Dio. Nessun altro individuo umano può dire: in me abita il divino: tutti gli individui umani singolarmente presi presentano pregi e difetti, e l'uomo in genere non esiste, è un'astrazione. Tralascio poi di notare l'abuso dei vocaboli, come quando l'autore parla di religione senza Dio, di religione della scienza, dell'arte: la scienza è scienza, e non religione, l'arte è arte, e non religione.

Se l'uomo è il sommo dell'essere, anche il *Divino* è umano, è un ideale, che non può trascendere la mente, che lo ha creato, l'uomo è lui Dio, la religione non ha un fondamento oggettivo nella realtà di Dio, ma è un fenomeno affatto soggettivo, che sorge, si svolge e termina nel sentimento della coscienza umana. Ma se Dio è una concezione astratta della mente umana, se la religione è un fenomeno assolutamente soggettivo, per una più forte ragione la natura va riguardata anch'essa siccome una fattura umana, un fenomeno soggettivo, una concezione o rappresentazione mentale. Così Dio e la natura non sussisterebbero in sè, ma avrebbero una esistenza meramente fenomenica nell'uomo, ed il soggettivismo universale sarebbe l'ultima parola della scienza. Ora questa dottrina trovasi di fronte ad una verità psicologica irrepugnabile, che la smentisce. In fatti la co-

scienza indubbiamente ci testimonia, che di tutte le modificazioni interne il nostro io è sempre il soggetto, ma non di tutte è la causa efficiente e l'originario principio; che se talvolta è attivo e modifica se stesso per virtù sua propria, tal altra è passivo e riceve modificazioni, che gli provengono da un principio esteriore da lui distinto. Io concepisco un disegno, formolo un proposito, esulto di entusiasmo davanti ad un vagheggiato ideale; questi fenomeni sono miei, io ne sono il soggetto e la causa ad un tempo. Veggo un placido tramonto di sole e me ne compiaccio, fiuto una rosa e ne provo una gradevole impressione: queste modificazioni piacevoli avvengono in me, ma non le devo a me, bensì ad una causa esteriore da me distinta. Insomma tutti i fenomeni interni sono soggettivi rispetto all'io, in cui avvengono, ma sono oggettivi rispetto alla causa esteriore, da cui possono originare. Questa verità psicologica si estende a tutta la nostra vita fenomenica interiore; essa riguarda non solo i nostri rapporti colla natura, ma altresì i nostri rapporti con Dio: come i fenomeni della nostra vita psicofisica sarebbero impossibili senza la realtà oggettiva, così i fenomeni della nostra vita religiosa sarebbero inesplicabili, se tutti fossero meramente soggettivi.

Un'altra verità psicologica dettata dalla coscienza viene a smentire il pronunziato fondamentale dell'umanismo. Raccogliendoci nell'interiorità di noi medesimi, siam fatti consapevoli, che i fenomeni, onde s'intesse la vita del nostro io, non solo si specificano in soggettivi ed oggettivi rispetto alla causa, da cui rampollano, ma si differenziano altresì riguardo alle potenze, da cui procedono. Ora secondo questa dottrina, tutto quanto il soggetto umano è essenzialmente ed esclusivamente facoltà razionale, pensiero puro e niente più: tutto ciò, che non è un portato della ragione, od ha natura diversa, va rigettato: il sovranaturale ed il sovrintelligibile sono un mito; la credenza nella libertà del volere, nella santità del dovere, nella moralità della vita, nell'esistenza futura, in un Dio personalmente infinito, superiore alla natura ed all'umanità, tutte queste sono vane illusioni. Così l'umanismo, che tanto esalta l'uomo fino a collocarlo al posto di Dio, finisce col deprimerlo, col mutilarlo togliendogli quelle credenze morali e religiose, su cui posano i titoli più cospicui della nobiltà ed eccellenza del genere umano,

e suscitando una straziante contraddizione nell'intimo del suo essere. L'ateismo è la prima e l'ultima sua parola.

L'uomo tende a Dio per impeto spontaneo di natura e gravita verso di lui come corpo verso il suo centro di attrazione. Un tal Sintenis racconta di se stesso, che dopo la morte della sua compagna erasi ritirato in campagna vivendo in un assoluto isolamento col suo unico figlio di tenerissima età. Imbevuto delle opinioni di Rousseau e temendo che suo figlio si formasse storte idee sulla Divinità, si adoprò in tutte guise perchè nessuna nozione religiosa giungesse fino a lui, ed egli solo lo veniva ammaestrando. Intanto l'istinto religioso si faceva sentire al cuore di lui, che a dieci anni non aveva mai sentito pronunciare il nome di Dio. Egli cercava questo Dio ignoto, che con tanta cura gli si teneva nascosto, e credette di averlo trovato nel sole, la cui presenza anima tutto il mondo, offrendogli i suoi omaggi in un remoto angolo del giardino. Il padre sorprese il giovane idolatra in un momento, in cui inginocchiato, colle mani sollevate verso il cielo, adorava l'astro, che spuntava sull'orizzonte.

L'ateismo umanistico è una deplorabile illusione. L'uomo si proclama Dio e non lo è. Egli ha negato Dio per collocarsi in luogo di lui e Dio lo ha abbandonato. Egli è solo: cacciato Dio dal santuario della coscienza e dal mondo della natura, vede tutto l'universo precipitare nel disordine e nell'abisso, facendo il vuoto intorno a sè. Per la sua personale natura egli aspira al possesso dell'Essere infinito, ma la sua aspirazione si risolve in uno sforzo disperato, perchè, come individuo è finito in tutte le sue potenze, e nella sua solitudine assoluta più non trova fuori di sè chi lo sorregga per l'alta via. Egli inorridisce davanti alla coscienza del proprio stato come davanti al nulla. Gian Paolo Richter ritrasse in tutto il suo tetro orrore questo tristissimo fenomeno della vita psicologica.

“ Una sera d'estate io era coricato sulla cima d'un colle: mi addormentai e mi sono immaginato che mi svegliavo nel cuor della notte in un cimitero. L'orologio suonava le undici ore. Tutte le tombe erano semiaperte, e le porte di ferro della Chiesa, scosse da una mano invisibile, si aprivano e si chiudevano senza rumore. Io vedeva sulle mura fuggir delle ombre non proiettate da verun corpo, altre ombre livide si sollevavano

nell'aria; i fanciulli soli riposavano ancora nei loro avelli. Tutta la Chiesa tremava, e l'aria era scossa da suoni strazianti, che invano cercavano di accordarsi. Io mi sentii spinto dallo stesso terrore e cercai un riposo nel tempio. Mi avanzava fra la folla delle ombre, che si stringevano intorno l'altare spogliato. Nell'alto della volta della chiesa eravi il quadrante dell'eternità: non vi si scorgevano nè cifre, nè aghi; ma una mano nera ne faceva il giro lentamente, ed i morti si sforzavano di leggervi il tempo. Allora discese dall'alto sull'altare una figura raggiante, nobile, elevata, che portava l'impronta di un eterno dolore. Al vederla i morti gridavano: O Cristo, non vi ha egli nessun Dio? Egli rispose: Nessuno! Tutte le ombre presero a tremare con violenza, ed il Cristo continuò così: " Io ho percorsi i mondi, mi elevai al di sopra dei soli, e là parve non esservi nessun Dio. Discesi sino agli ultimi limiti dell'universo; guardai nell'abisso, e gridai: Padre, ove sei tu? Ma non intesi che la pioggia, che cadeva a goccie a goccie nell'abisso e l'eterna tempesta, non governata da nessun ordine, essa sola mi ha risposto. Rialzando poi i miei sguardi verso la volta de' cieli, altro non vidi che l'orbita di un occhio, vuoto, nero, senza fondo. L'eternità riposava sul caos e lo rodeva, divorando lentamente se stessa: raddoppiate i vostri timori amari e strazianti, quante grida acute disperdevano le ombre, perchè tutto era finito!

" Le ombre desolate svanivano verso il vapore biancastro condensato dal freddo; la chiesa fu ben tosto deserta; ma tutto ad un tratto, orribil spettacolo! i fanciulli morti, che alla loro volta si erano svegliati nel cimitero, accorsero e si prostrarono davanti la maestosa figura, che era sull'altare, e dissero: Gesù, non abbiamo noi nessun padre? Ed egli rispose con un torrente di lacrime: voi ed io non abbiamo padre; siamo tutti orfani. A tali parole, il tempio ed i fanciulli si inabissarono, e tutto l'edificio del mondo crollò davanti a me nella sua immensità ".

3. — L'umanismo ed il sopranaturale.

Nel campo della scienza s'incontrano opinioni, che furono discusse, ridiscusse, abbandonate, sicchè non avvi più ragione di ritornarci sopra, tranne che fossero concepite sotto un aspetto

affatto nuovo e proposte sotto forma veramente originale. Ma che? Si ritorna da capo e si ripete la sentenza di prima, ignorando o trascurando i tanti lavori, le tante discussioni, i tanti studi, che si sono fatti intorno l'argomento e le conclusioni pronunciate dalla critica. E così la ragione si trastulla girando e rigirando sempre entro il medesimo circolo. Tale è l'opinione, che la fede religiosa è in contraddizione colla scienza, che il mistero ripugna alla ragione, che il sopranaturale urta contro le leggi della natura, epperò la fede religiosa, il sovrintelligibile, il sovranaturale vanno rigettati in nome della ragione e della scienza. I sostenitori di tale dottrina avvisano, che la fede religiosa va abbandonata alla gente incolta, la quale vive estranea al mondo dei pensatori, ma non avvertono, che di credenti se ne incontrano chi sa quanti anche fra pensatori potenti, fra profondi filosofi, fra genii illustri in ogni ordine dell'umano sapere, i quali non rigettarono la fede religiosa siccome ripugnante alle loro libere induzioni scientifiche.

Fra le varie ragioni, che hanno potuto indurre alcuni filosofi ad avversare la fede religiosa, va certamente annoverata anche questa, il falso concetto e la conoscenza confusa che mostrano di averne. Essi non si sono fatta un'idea esatta dei vocaboli, che adoperano, e confondano la fede illuminata e ragionevole colla cieca credulità, il sovrintelligibile ed il mistero coll'assurdo. Prima adunque di entrare in argomento occorre dichiarare il significato de' vocaboli relativi, quali sono *fede, sovranaturale, sovrintelligibile, miracolo, mistero, assurdo.*

Fede è la ragionevole credenza ad un'autorità esteriore, e quindi si specifica in umana e divina, secondochè l'autorità è quella di un uomo o di Dio, in storica ed in dottrinale, secondochè ha per oggetto un fatto, od un pronunciato, il quale non è nè logicamente, nè sperimentalmente dimostrabile. Sopranaturale è ogni fenomeno, ogni avvenimento, ogni fatto, che supera le forze ordinarie della natura; sovrintelligibile è ogni verità, che supera l'apprensiva dell'intelligenza umana. Il miracolo è un fatto sopranaturale, il mistero è una verità sovrintelligibile. Ma si avverta bene: noi non troviamo la causa produttiva del miracolo nelle forze della natura, ma come fatto esso cade sotto i nostri sensi, quale sarebbe la risurrezione di un morto: similmente il mistero è una verità incomprensibile

rispetto alla sua intima essenza, ma è comprensibile ed intelligibile riguardo ai termini, di cui è composta. Infine l'assurdo è ciò che contraddice alle leggi della natura, come un corpo inorganico, che eserciti le funzioni della vita vegetativa, una pianta, che mostri sensitività animale e movimento spontaneo; oppure alle leggi del pensiero, come un effetto senza causa, un circolo senza centro, un triangolo con tre angoli retti. Il sopranaturale ed il sovrintelligibile hanno la loro immediata origine in Dio, di guisa che siccome Dio è al di sopra della natura fisica e dell'intelligenza umana, perchè la sua potenza è infinita e la sua mente è immensa, così chiunque ammetta l'esistenza di Dio, è dalla logica forzato ad ammettere il sopranaturale ed il sovraintelligibile. Quindi si capisce che l'umanismo, essendo un pretto ateismo, nega e l'uno e l'altro; ma fra breve ritorneremo su questo punto.

Chiarito così il significato dei vocaboli e dissipato ogni equivoco, la questione è già in gran parte risolta. Anzi ogni cosa, tutto ciò che suona un assurdo, va rigettato dalla ragione, perchè contenendo una contraddizione, si risolve nel nulla ed il nulla è impensabile. Un effetto senza causa non è un effetto. Ora entriamo in materia. Ragione e fede sono due termini indisgiungibili: la ragione crede a verità prime, che sono logicamente e sperimentalmente indimostrabili, ed alla sua volta la fede debb'essere ragionevole. La ragione crede alla veracità delle sue facoltà conoscitive senza poterlo dimostrare, e crede all'esistenza dell'oggetto conoscibile, che le sta davanti, ma non lo crea, bensì lo ammette come dato. Qui sorge l'avversario del sopranaturale e dice: La nostra intelligenza non può ammettere come oggetto conoscibile, se non ciò, che è dato dalle sue facoltà conoscitive, i sensi e la ragion pura, e che sia assolutamente da lei comprensibile ed intelligibile; ma il sopranaturale non è dato dall'intelligenza ed è assolutamente incomprensibile e sovrintelligibile; dunque va rigettato. Esaminiamo questo suo ragionamento.

Siamo nel campo dell'intendere e del conoscere, epperò sta bene che ogni oggetto conoscibile debb'essere presentato da una intelligenza, ma quest'intelligenza può essere o la mia propria individuale, che percepisce qualche cosa co' sensi esterni od interni e qualche idea colla ragione, oppure un'altra intelligenza

esteriore, autorevole, meritevole di fede, la quale può essere o umana, o divina. A ragion d'esempio un alunno di scuola elementare legge nel suo libro o sente dire dal maestro, che il sole sta fermo e la terra gira intorno al sole. Ecco una verità, che egli non trae dalla sua intelligenza nè per via dei sensi esterni, nè colla pura intuizione; eppure la ammette credendo alla parola autorevole del suo maestro, egli crede non già ciecamente, ma perchè ha delle ragioni, perchè cioè sa che il suo maestro non s'inganna, nè vuol ingannarlo, possiede cioè dottrina e probità. Per lo stesso motivo l'uomo crede ad una verità rivelata dall'intelligenza divina, quando abbia delle ragioni che quella verità fu realmente rivelata.

Veniamo all'altro punto, che cioè l'intelligenza non può ammettere se non ciò, che chiaramente si comprende, e deve rigettare ciò, che è assolutamente incomprensibile. Io ritorno all'esempio addotto. L'alunno intende il significato dei vocaboli, che entrano nella proposizione, *la terra si muove intorno al sole che sta immobile*, ma non ne capisce il perchè. Lo stesso è a dirsi di una verità divinamente rivelata: s'intende il significato dei vocaboli, che la esprimono, ma non si comprende l'intimo perchè. Il mistero non è tanto chiaro da esser compreso quanto e quale è, ma non è nemmeno tanto tenebroso ed oscuro, che non lo si apprenda per nessun verso: il nostro intelletto vi ha la sua parte. Il pretendere che nulla vi debba essere di ignoto per la ragione umana e che abbiasi da rigettare tutto che non sia chiaramente compreso, conduce come ad inevitabile conseguenza allo scetticismo universale. Qualche cosa di ignoto s'incontra da per tutto, in fondo ad ogni probloma, ad ogni teorema anche il più solidamente dimostrato. La scienza matematica, che pure è tanto esatta e certa, ha dei teoremi fondati sopra una dimostrazione indiretta, in cui si ammette una verità non già perchè se ne comprenda la ragione intrinseca, bensì per non cadere negli assurdi, che deriverebbero dalla proposizione contraria. Non è l'ignoto, che va rigettato, bensì l'assurdo; l'ignoto sovrasta alla ragione, l'assurdo la uccide. L'ignoto è lontano, lontano dalla nostra intelligenza, ma è pur qualche cosa, che s'intravede. Io mi trovo sopra un porto di mare; spingo lo sguardo sino all'estremo limite dell'orizzonte e veggo un punto nero sull'immenso oceano; non so che oggetto sia,

ignoro la sua forma, il suo volume, il moto, i suoi caratteri; debbo forse negare la sua esistenza? La conoscenza esordisce da una vaga ed indistinta visione di qualche cosa di ignoto, che si presenta al nostro pensiero e che non si sa ancora ben dire in che consista, ma pure si crede alla sua esistenza. Quindi la credenza precede sempre la conoscenza e ne è il postulato necessario (1). Credere non è ancora conoscere, ma ne è una premessa indeclinabile. L'ignoto può essere elaborato dalla virtù riflessiva del pensiero, trasformarsi in sapere, ed allora al credere sottentra il conoscere; ma può anche restare inaccessibile ad ogni lavorìo della riflessione e rimanere veramente ignoto; ed allora la mente rimane in uno stato perpetuo di credenza. Così lo Spencer crede all'esistenza dell'Ignoto, siccome principio supremo dell'universo, ma lo proclama eternamente ed assolutamente inconoscibile. I fenomenisti in generale ammettono il noumeno e credono alla sua esistenza, ma lo dichiarano inconoscibile, professando l'agnosticismo. E qui non va dimenticata l'esistenza di un singolarissimo ordine di fenomeni, davanti ai quali la ragione rimane muta e si confessa impotente a spiegarli, mal sapendo conciliarli colle leggi già conosciute della natura umana. Tali sono i fenomeni meravigliosi e straordinarii dell'ipnotismo, del sonnambolismo, del magnetismo, la sospensione della facoltà motrice, l'insensibilità delle parti esterne del corpo, la chiaroveggenza, l'allucinazione, la trasmissione del pensiero o penetrazione mentale, la visione medica, la telepatia, la previsione ed altrettali.

Dalle cose discorse discende questa conclusione. La ragione in fondo ad ogni problema trova alcunchè di ignoto, sicchè se si arbitrasse di negare tutto ciò, di cui non può dare una chiara e soddisfacente spiegazione, sarebbe costretta a negare i fatti più comuni ed incontrastabili, rovesciando nel nullismo universale.

Quindi si scorge quanto si allontanino dalla ragione quei pensatori, i quali negano le credenze morali e religiose dell'umanità per ciò solo che non giungono a dissipare le oscurità e le dubbiezze, in cui giacciono avvolte, riducendole ad altret-

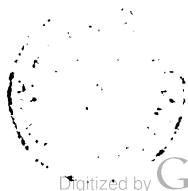
(1) Anche la vita operativa e sociale posa in parte sulla credenza, in parte sulla prudenza riflessiva.

tanti miti e concezioni fantastiche. Senza credenza non si vive. Non si ha diritto di distruggere, quando non si ha la forza di riedificare. Essi hanno adoperata la critica per distruggere le credenze morali e religiose dell'umanità. Ebbene un'altra critica sorgerà a distruggere la nuova teoria da loro proclamata. Di tal modo dove si andrà a finire?

4. — L'umanismo e le apostasie del pensiero.

La storia del pensiero ha i suoi apostati, come la storia dell'ascetismo ha i suoi luciferi. Le apostasie come le conversioni sono uno di que' fenomeni della vita psicologica, che per la loro gravità ed importanza somma meritano di essere profondamente disaminati, sebbene s'incontri difficoltà e fatica a rintracciarne le secrete origini, e le ragioni spiegative, che si nascondono nei misteri dello spirito umano.

Io m'immagino un giovane filosofo nel fior dell'età, potente pensatore e sincero credente ad un tempo. Egli ha consacrato il suo vigoroso ingegno alla scienza speculativa, il suo animo al culto del Buono, del Santo, del Divino, e la sua vita mentale si va svolgendo in armonico accordo colla vita morale e religiosa. Egli intuisce con occhio sereno e sincero i problemi filosofici e ne tenta lo scioglimento con tutto quell'ardore, che gli inspira l'amore della verità; ma la sua ragione non s'innoltra solitaria ed assoluta nell'arduo campo delle indagini, bensì ha per compagna la fede, essendochè il sovrintelligibile ed il soprannaturale non distrugge l'intelligibile e la natura, ma sono due ordini distinti, che hanno i loro punti di contatto, e se la dogmatica ha i suoi misteri impenetrabili, che la oscurano, anche la scienza ha i suoi; se la fede ha il suo *non plus ultra*, anche la ragione ha i suoi limiti.

Ma che? Giunge un momento, un fatale, un misterioso momento, in cui il pensatore varca i limiti della ragione, vuole tutto conoscere, tutto spiegare colla virtù del proprio pensiero, rigetta il sovrintelligibile ed il soprannaturale, perchè trascendono l'apprensiva della sua ragione. Da quel momento egli ha spezzata l'armonia tra la fede e la scienza, ha sacrificato l'una all'altra: il credente è scomparso, rimane il pensatore solitario, l'apostata dei proprii principii. Ma a tale apostasia lo spirito

non precipita lì per lì in un attimo e quasi per incanto. Da prima la ragione esordisce spargendo il dubbio sulla fede col disconoscere i confini che la circoscrivono: a mano a mano che va affermando la sua assoluta autonomia nel campo della speculazione la credenza si illanguidisce, ma non è spenta ancora. Al dubbio succede l'esame; la ragione chiama al proprio tribunale, si fa giudice supremo delle credenze morali e religiose e pronuncia una sentenza di condanna contro il sovrintelligibile ed il soprannaturale. Così la critica ha disfatto il dogma: la ragione ha usurpato tutto il dominio dello spirito: il nostro pensatore ha inalberata la bandiera del razionalismo, tenta di creare una dottrina nuova ed originale, e se il suo ingegno non vale a tanto, si fa discepolo di qualche grande maestro egli, che aveva proclamata l'indipendenza assoluta della propria ragione e rinnegati i proprii principii, sceglie fra gli infiniti sistemi, che gli porge sott'occhio la storia della filosofia miscredente, sistemi diversi e contrarii di indole e di tendenze, ma concordi nel negare la personalità di Dio e proclamare l'uomo la misura dell'universo.

Qui sorge un momento di esitazione pel nostro filosofo: raccolto dentro di sè, egli vede che colla critica aveva distrutti i dogmi da lui professati e sulle loro ruine posato il suo sistema, ed ora la storia della filosofia gli apprende che tutti i sistemi, anche il suo, cadono l'un dopo l'altro distrutti sotto i colpi della critica. In questo solenne momento di esitanza il suo spirito sta sospeso tra l'apostasia e la conversione (1), tra la persistenza nell'ateismo ed il ritorno alla fede. Egli comincia a dubitare dei pronunciati del suo razionalismo, come aveva cominciato a dubitare del sovrintelligibile e del soprannaturale. Ma che? Piuttosto naufragare nello scetticismo universale, che ritornare al sovrintelligibile; piuttosto l'assurdo, che il soprannaturale; piuttosto il nulla, che un Dio personale; piuttosto la disperazione, che le speranze della vita futura (2).

(1) Questo duplice fenomeno psicologico noi Italiani lo vedemmo avverato in Ausonio Franchi. Sacerdote di profonda pietà e di fervida fede, si fece apostolo del più esaltato razionalismo, poi ridiventò il Cristoforo Bonavino di prima.

(2) L'apostasia, di cui discorriamo, può anche trarre la sua origine non dalla critica della ragione, ma dai traviamenti del cuore. La mente accie-

L'apostata dei proprii principii, che io ho immaginato e descritto, non è una creazione fittizia della mia mente. La storia del pensiero filosofico non pochi ce ne ricorda, e fra questi va segnalato un illustre rappresentante della scuola psicologica francese iniziata da Vittorio Cousin nella prima metà del secolo scorso, Teodoro Jouffroy. Egli pubblicava uno scritto che levò molto rumore, col titolo: *Comment les dogmes finissent.* Quello scritto segnava l'abbandono della sua fede religiosa e l'esordio del suo razionalismo; ma la sua apostasia non fu compiuta a cuor leggiero, come un fenomeno comunissimo ed inavvertito della vita psicologica. Egli stesso ritrasse la lotta fierissima che agitò il suo spirito, quandò cessò di essere credente per diventar filosofo senza fede. Quelle sue pagine postume destano nel lettore un senso di profonda commozione, ed io qui le riproduco siccome una preziosa ed interessante lezione di psicologia intima.

“ Nato da pii parenti ed in un paese, dove la fede cattolica era ancor piena di vita nell'aprirsi di questo secolo, io era stato per tempo avvezzato a considerar l'avvenire dell'uomo e la cura della sua anima come il grande affare della mia vita, e tutto il processo della mia educazione aveva contribuito a formare in me queste serie disposizioni. Per lungo tempo le credenze del Cristianesimo avevano pienamente risposto a tutti i bisogni ed a tutte le inquietudini gettate nell'anima in tali disposizioni. Alle questioni, che erano per me le sole, che meritassero di occupar l'uomo, la religione dei padri miei dava risposte ed a queste risposte io vi credeva, e mercè queste credenze la vita presente mi era chiara, e per là io vedeva svolgersi senza nube l'avvenire che deve tenerle dietro. Tranquillo sul cammino che io doveva battere in questo mondo, tranquillo sulla meta, dove mi doveva condurre nell'altro mondo abbracciando la vita nelle sue due fasi, e la morte che le unisce, comprendendo me stesso, conoscendo i disegni di Dio sopra di me, ed amandolo per la bontà dei suoi disegni, io era fortu-

cata dal corrotto costume non vede più nulla nel santuario dello spirito. La purezza della fede non si concilia col fango delle passioni, e la fede si abbandona per non sentire il suo persistente grido di protesta contro l'immoralità della nostra vita.

nato di quella felicità, che dà una fede viva e certa in una dottrina, che risolve tutte le grandi questioni, che possono interessar l'uomo.

" Ma nel tempo, in cui ero nato, era impossibile che questa felicità dovesse durare, ed il giorno era venuto, in cui dal seno di questo placido edificio della religione, che mi aveva accolto nella mia nascita, ed all'ombra del quale era trascorsa la mia gioventù, io avevo sentito il vento del dubbio, che da tutte parti ne percuoteva le mura e le scuoteva fin dalle fondamenta. Messa una volta in forse agli occhi della mia ragione la divinità del Cristianesimo, essa aveva sentito tremare nelle loro fondamenta tutte le sue convinzioni..... Su questo declivio appunto la mia intelligenza aveva sdrucciolato, ed a poco a poco si allontanò dalla fede. Allora io seppi, che nel fondo di me medesimo nulla più vi era di quel di prima; che quanto io aveva creduto su me stesso, su Dio e sul mio destino in questa vita e nell'altra non lo credeva più. Dacchè io rigettavo l'autorità, che me lo aveva fatto credere, io non poteva più ammetterlo, io lo rigettavo. Terribile fu questo momento, parvemi sentire spegnersi la mia vita primiera, così ridente e piena, e dietro di me aprirsene un'altra oscura e deserta, dove d'ora in avanti andavo a vivermene solo, solo col mio fatale pensiero, che allora mi cacciava in bando, e che io ero tentato di maledire. I giorni che tennero dietro a questa scoperta, furono i più tristi della mia vita. Dire da quali movimenti essi furono agitati, sarebbe certo troppo lungo... ma la mia anima non poteva avvezzarsi ad uno stato sì poco conforme all'umana debolezza; per mezzo di violenti ritorni essa cercava di riguadagnare le rive perdute. Ma i convincimenti della ragione rovesciati non possono risorgere che per mezzo di essa... Non potendo reggere all'incertezza sull'enigma dell'umano destino, non avendo più il lume della fede per risolverlo, più non mi restava che il lume della ragione per provvedervi. Io risolsi adunque di consacrare tutto il tempo necessario e la mia vita, se bisognasse, a questa ricerca; è per questo cammino che mi trovai condotto alla filosofia, la quale mi pareva non essere altro che questa stessa ricerca.

" La mia intelligenza eccitata da' suoi bisogni ed aggrandita dagli insegnamenti del Cristianesimo, aveva apprestato alla

filosofia il grande oggetto, i vasti quadri, la sublime portata di una religione; aveva ragguagliato lo scopo dell'una con quello dell'altra, e non aveva scorto tra esse altra differenza che quella dei procedimenti e del metodo, la religione immaginando e prescrivendo, la filosofia trovando e dimostrando. Tali erano state le mie speranze, allorchè io entrai nella Scuola Normale, e che vi trovò essa mai? Tutta questa lotta, che aveva ridestato l'eco addormentata della Facoltà, e che agitava le teste de' miei compagni, aveva per oggetto, per unico oggetto... la questione dell'*origine delle idee*. Questo era il tutto, e nell'impotenza, in cui ero allora, di cogliere i secreti rapporti, che legano i problemi in apparenza più astratti e più rancidi della filosofia colle questioni più vive e più pratiche, ciò era un niente a' miei occhi... Io non poteva riavermi dal mio stordimento, che si occupassero dell'origine delle idee con un ardore sì grande, che si disse là esserci tutta la filosofia, e che si lasciasse da parte l'uomo, Dio, il mondo, ed i rapporti che li uniscono, e l'enigma del passato ed i misteri dell'avvenire, e tanti giganteschi problemi, su cui non si dissimulava di essere scettici... Tutta la filosofia era un bugigattolo, dove si mancava d'aria, e dove l'anima mia di fresco esigliata dal Cristianesimo, soffocava, e intanto l'autorità dei maestri ed il fervor dei discepoli mi imponeva, ed io non ardivo mostrare la mia sorpresa ed il mio traviamento.

" Così trascorsero per me i due primi anni del mio professorato, e ponendo mente ai lavori che li riempirono, si crederà facilmente che non lasciassero luogo all'esame di quelle generali questioni, di cui mi dolsi da prima di non trovare la soluzione nell'insegnamento di Cousin... Io era chiamato alla mia volta a professare una scienza, di cui ignoravo perfino l'oggetto... Debbo pure aggiungere, per dire il vero, che il differire ad un'altra volta tali questioni erami divenuto meno penoso... Tuttavia la preoccupazione non era ancora spenta nel mio cuore: essa vi sussisteva tutta quanta, e di quando in quando, allorchè avevo alcune ore libere per pensare, la notte ad una finestra, il giorno sotto il rezzo delle Tuileries, interni slanci, subita tenerezza mi richiamavano alle mie credenze passate e spente,

all'oscurità, al vuoto della mia anima, ed al disegno sempre differito di colmarlo „ (1).

Questa sincera confessione di Teodoro Jouffroy ci inspira un senso di pietà profonda e di rispetto ad un tempo. Il credente ed il pensatore sostennero una lotta mortale, ma la sostennero consciamente, senza infingimento, con serietà, con decoro. È il dramma di un'anima, che sente tutta la sublimità della fede abbandonata, tutta la gravità del problema della vita, tutta l'impotenza della ragione a risolverlo. È una solenne protesta contro la leggerezza di quei razionalisti di parata, che condannano la fede religiosa senza conoscerla, prostituiscono la propria coscienza, rinnegano i loro principii per libertinaggio di pensiero, per tornaconto personale, per fare mostra di sè, per corteggiare la moda con la così detta libertà della ragione.

5. — L'umanismo e la vita.

Ogni dottrina speculativa si attua e si risolve nella vita pratica, imprimendole un determinato indirizzo corrispondente all'indole de' suoi principii. Anche l'umanismo, come sistema filosofico, produce le sue conseguenze nell'ordine della vita pratica e morale, e segnatamente nell'arte educativa. Gli è ben vero, che alcuni prevedendo quanto siano disastrose tali conseguenze alla moralità del costume, cercano di evitarle avvertendo che si tratta di un sistema, il quale riguarda la pura speculazione ed il culto del pensiero, affatto estraneo al vivere ed all'operare. Ma l'avvertenza non approda, perchè il soggetto umano non può scindersi in due persone separate ed estranee, quasichè come pensatore si possa professare una teoria, e come individuo vivere in modo affatto contrario ai principii professati. L'io umano è un solo in ciascuno di noi: quell'io, che pensa, è quel medesimo, che vive ed opera esteriormente.

Che ne è adunque della moralità della vita secondo i pronunciati dell'umanismo? Non esiste un dio personale superiore all'uomo, reggitore e legislatore dell'universo: non esiste una

---

(1) *Mutilation d'un écrit de Th. Jouffroy:* articolo pubbl. da P. Leroux, nella “ Revue indépendante „, 1° novembre, 1842.

vita oltremondana, ragion suprema della vita presente: non esiste la libertà del volere: ecco i tre pronunciati fondamentali, che costituiscono la parte negativa dell'umanismo. Ora questi pronunciati distruggono dalle fondamenta tutta quanta la moralità della vita.

Infatti, come vi sono leggi logiche, che dirigono il processo del pensiero nella via della verità e del sapere, così esiste una legge morale, che governa il libero volere nelle sue ascensioni verso il Buono ed il Santo. Ciò posto, la legge morale è fornita di due essenziali caratteri: essa è un comando, che prescrive il dovere ad una libera volontà, ed una norma, che fa radical differenza tra l'onesto ed il disonesto, tra il giusto e l'ingiusto. Ora, quanto al comando, la legge debb'essere autorevole, ossia fornita di forza obbligatoria, come la volontà debb'essere libera, ossia arbitra del proprio operare. Ma chi mai può autorevolmente comandare alla mia volontà individuale? Nessun'altra volontà umana di nessun mio simile, perchè la mia volontà è pari alla sua, come pure non ho autorità di comandare a me stesso, perchè avrei ragione di distruggere il mio comando. Dunque l'imperativo morale dimora in un essere sovrumano, e ad un tempo realmente personale, perchè il soggetto umano essendo fornito di una personalità finita, solamente da una personalità infinita può ricevere un'autorevole comando. Similmente se la volontà non fosse libera ed arbitra degli atti suoi, ma determinata ad operare da leggi ineluttabili, come le leggi fisiche e fisiologiche, l'atto non sarebbe più suo, nè imputabile ad essa, non potrebbe più appellarsi onesto o disonesto, giusto od ingiusto, perchè per ineluttabile necessità non potrebb'essere altro da quello che è. Ciò posto, è un pronunciato fondamentale dell'umanismo, che non esiste un essere personale divino superiore all'uomo e legislatore di lui, e che la libertà del volere è un'illusione; dunque questa dottrina distrugge la legge del dovere e con essa la moralità della vita. La legge morale derivando la sua virtù imperativa dall'ordinatore divino, è per ciò stesso la norma dichiarativa del giusto e dell'onesto, che si fondano appunto nell'ordine universale delle cose. Ora se l'uomo è il sommo dell'essere, e quindi la misura delle cose, il giusto e l'onesto non avranno più un fondamento oggettivo nella natura intima ed immutabile delle cose, ma diventeranno

un'espressione delle opinioni degli uomini, come l'ordine universale, su cui essi si fondano, sarà niente più che una concezione soggettiva della mente umana.

Queste conseguenze, che logicamente scaturiscono dall'umanismo nelle sue attinenze colla vita morale, rivelano da sè quali altre ne derivino rispetto alla vita religiosa, giuridica, civile e sociale ed a tutte le manifestazioni della vita operativa. Io non le chiamerò qui ad ordinata rassegna; ma piuttosto reputo conveniente toccare un punto, che riguarda lo sviluppo ed il processo di tutta la vita e fisica e mentale, voglio dire l'arte educativa. Il pedagogista dell'umanismo cancellando dalla storia con imperdonabile incoscienza venti secoli di civiltà e coltura cristiana, bandisce dalla scuola quelle religiose credenze, nelle quali furono educati e cresciuti tanti illustri pensatori, artisti, poeti, a cui l'umanità deve le più pure ed immortali sue glorie. Egli ha compiuta la sua opera di distruzione; ma che cosa ha sostituito di serio, di grande, di durevole a quella fede divina, che gli animi e gli intelletti giovanili hanno attinto dalla famiglia e sorregge le anime semplici colla speranza di una seconda vita? Il Comte vi sostituì una ridicola parodia del Cristianesimo colle sue preghiere, i suoi sacramenti, la sua triade, le sue feste, i suoi sacerdoti, il suo sommo pontefice, che poi era lui stesso. Adorare l'umanità, inchinandosi all'idolo delle proprie mani, ecco l'educazion religiosa dell'umanismo.

Intimamente connessa colla religiosa è l'educazione morale. Conformare la nostra libera volontà alla legge del dovere, ecco la formola espressiva della moralità. Il dovere è della moralità l'elemento obbiettivo, perchè viene da un principio superiore all'uomo, non potendo questi essere ad un tempo soggetto obbligato ed obbligante; la volontà liberamente operante ne è l'elemento soggettivo. Ora l'umanismo rigetta il libero volere e nulla ammette di superiore all'uomo; epperò che cosa ne sia dell'educazione morale, ognuno lo vede. — No (dice l'umanista), il dovere non ci viene dal cielo, ma ha la sua propria sede dentro di noi. La ragione ce lo rivela; la scienza ci apprende l'alta idealità della vita: educare val quanto ascendere verso quest'ideale contemplando le immense e sublimi regioni del mondo umano. — La descrizione è magnifica, il quadro è seducente, ma la realtà è ben altra cosa. Il giovane umanista si dimanda: sono io arbitro

delle mie sorti, libero dominatore del mio operare? No, come Prometeo legato alla rupe, io non posso rompere quella catena di forze ineluttabili, che stringe come in un cerchio di ferro quanto avviene in me e fuori di me. Io interrogo la mia ragione e dimando: Quest'universo, con cui sono intimamente legate le sorti della mia esistenza, dond'ebbe origine, da chi e come fu ordinato così com'è, a quale scopo finale è rivolto? Tutto questo lo ignoro. Come si spiega l'unione personale ed operosa delle due discrepanti sostanze, anima e corpo, che mi compongono, e quindi la lotta tra le abbiette passioni e le ascensioni dello spirito? Non lo so. Se l'uomo aduna in sè quanto vi ha di grande e di sublime nell'immensità dell'essere, perchè mai la mia vita è deturpata da ignobili colpe, soprafatta dalla tristezza e dal dolore, pervertita dall'ignoranza e dall'errore? Anche questo non mi è dato di saperlo. Se, dato l'ultimo respiro, io ricadrò nel nulla, da cui sono uscito, perchè mai affaticarmi tanto per raggiungere un ideale di perfezione, che si risolverà poi in un'amara delusione? Mistero e contraddizione! Così, rinnegato Dio, la libera volontà, la vita futura, l'educazione morale dell'umanismo si disperde nel caos.

Rimane l'educazione intellettuale, e qui mi basti osservare, che la libertà assoluta della ragione propugnata dall'umanismo non consente che il fanciullo presti fede all'autorità del maestro, rendendo così impossibile l'insegnamento.